



La repressione militare della rivolta al Cairo e le prospettive di sicurezza dell'Egitto

Nicola Pedde

Nicola Pedde cura l'area "Medio Oriente – Golfo Persico" per L'Osservatorio Strategico del CeMiSS

La paradossale alleanza tra le forze laiche di Piazza Tahrir e le forze armate

Una delle conseguenze più paradossali del periodo di governo della Fratellanza Musulmana, è certamente quella rappresentata dall'avvicinamento delle due componenti della società egiziana che per prime sono entrate in collisione, determinando l'inizio del processo

di crisi attualmente in corso.

L'azione repressiva delle forze armate è stata infatti apertamente sostenuta ed incoraggiata anche da vasti segmenti di quell'eterogeneo consesso di giovani laici che, per primi, occuparono le piazze del Cairo chiedendo a gran voce la caduta di Mubarak e la fine del sistema di potere dei militari.

Le forze nasseriane, quelle nazionaliste e quelle conservatrici tradizionali, si sono quindi trovate unite in una improbabile ma determinata coalizione caratterizzata dal crescente disprezzo per le forze di ispirazione islamica, dando vita alla protesta che ha di fatto chiesto prima, e giustificato poi, l'intervento delle forze armate e la repressione capillare di ogni attività politica e sociale della Fratellanza Musulmana.

Non pochi intellettuali egiziani hanno puntualmente segnalato come questo insieme di forze così diverse tra loro abbia trovato, ad un certo momento, un punto di coesione in una fanatica lotta contro il nemico islamico, sul quale una narrativa di crescente intensità denunciava sulla stampa le malefatte e i propositi criminali.

Se lo è chiesto Abdel Moneim Abdoul Fotouh, già esponente della Fratellanza Musulmana e candidato – poi ritiratosi – alle elezioni presidenziali, stupito del come la stampa abbia sistematicamente ignorato le informazioni delle uccisioni e delle repressioni, anche prima degli scontri del 14 agosto.

Una risposta al riguardo cerca di fornirla Hossam al-Hamalawy, storico attivista dell'estrema sinistra egiziana e non certo tenero con la Fratellanza Musulmana, che sulle pagine della stampa straniera denuncia un clima di isteria collettiva, a suo modo simile a quello che caratterizzò la reazione dell'occidente ai fatti dell'11 settembre.

Al tempo stesso, il generale Al Sisi è stato elevato al rango di novello Nasser, osannato oltre misura da una folla in larga parte storicamente critica verso i militari ed il loro radicato potere. Determinando un quadro politico ai limiti del paradossale, e certamente non immaginabile due anni fa, quando tutto questo processo ebbe inizio proprio in funzione anti-militare.

L'azione militare che ha portato il 14 agosto l'esercito ad esercitare la più violenta possibile forma di repressione delle manifestazioni di protesta, quindi, è stata di fatto implicitamente negoziata dal vertice militare con i leader delle forze politiche di opposizione alla Fratellanza Musulmana, chiedendo una sorta di mandato generale per la gestione dell'azione, ma includendo anche una richiesta di solidale divisione delle responsabilità che ne sarebbero conseguite. E all'una pomeridiana in punto del 14 agosto, questo patto è entrato in vigore.

Gli scontri del 14 agosto

Gli scontri sono iniziati nei pressi del ponte 6 Ottobre, quando i militari hanno cercato di impedire un allargamento del fronte della protesta nell'area di Rabaa, aprendo direttamente il fuoco sui manifestanti. I primi corpi di civili uccisi o feriti sono arrivati negli ospedali di zona intorno alle 13:30, e da quel momento è stato un flusso ininterrotto di interventi sui codici rossi.

Secondo i rappresentanti di Human Right Watch, che avrebbero raccolto testimonianze in alcuni tra i principali nosocomi della capitale, i corpi raccolti dopo la prima ondata di scontri avrebbe presentato ferite al capo e al torace, denunciando in tal modo l'azione di cecchini con lo specifico ordine di uccidere, e non di disperdere i manifestanti.

Gli scontri sono poi proseguiti in diversi punti della città, anche con il sostegno di elicotteri da attacco anticarro Apache, e dei Gazelle delle Forze Speciali.

Le prime comunicazioni ufficiali sono state diffuse nel pomeriggio dal Ministero degli Interni, quando le autorità hanno iniziato a diramare i comunicati sugli scontri, utilizzando le formule narrative da giorni sperimentate nei dibattiti televisivi e negli ultimatum ai manifestanti.

Nei comunicati ufficiali egiziani, quindi, l'azione contro la Fratellanza Musulmana ha preso la forma di una vasta e coordinata operazione contro non meglio precisate organizzazioni terroristiche straniere, il cui scopo sarebbe stato quello di destabilizzare il paese e sovvertirne l'ordine costituzionale.

Le forze armate egiziane, con il consenso e l'appoggio delle opposizioni politiche laiche e progressiste, quindi, hanno presentato e giustificato il proprio intervento non come operazione di ordine pubblico, ma, bensì, come vero e proprio conflitto con organizzazioni internazionali attive militarmente sul territorio nazionale. Una differenza sostanziale, avallata di fatto da tutte le formazioni politiche e confessionali rimaste nell'ultimo anno all'opposizione del governo della Fratellanza Musulmana.

Contestualmente sono state condotte operazioni mirate contro i centri nevralgici dell'organizzazione politica e sociale della Fratellanza Musulmana, operando circa un migliaio di arresti e ponendo sotto sequestro una vasta quantità di uffici e sedi del partito e delle sue diramazioni assistenziali.

Operazioni protrattesi per oltre 72 ore, e che si sono parzialmente concluse con l'assedio e il successivo sgombero della moschea di al Fateh, dove un nutrito gruppo di sostenitori del deposto presidente Morsi si era rifugiato, intenzionato a resistere ai militari.

Con il trionfo della violenza, cadono nell'oblio anche le responsabilità della Fratellanza Musulmana

Ulteriore, paradossale, effetto della feroce repressione militare in Egitto, è la scomparsa dalla stampa locale e internazionale delle notizie relative al dibattito interno alla Fratellanza Musulmana, e alle feroci critiche mosse all'operato di Morsi anche da più parti del suo stesso elettorato.

La spropositata reazione dell'esercito ha quindi di fatto d'un colpo cancellato anche le pesanti responsabilità che gravavano sull'*ikwan*, impedendo quel rinnovamento nella linea dirigente del partito che in molti auspicavano e a gran voce chiedevano.

Perché se è vero che la Fratellanza Musulmana aveva vinto le elezioni parlamentari e presidenziali, sebbene con un margine risicato, è vero anche che, con ogni probabilità, quella maggioranza era ormai svanita per effetto dell'incapacità di Morsi di gestire la difficile situazione politica e le complesse dinamiche del passaggio dall'autoritarismo al pluralismo politico.

C'era quindi, con ogni probabilità, una vera maggioranza a protestare nelle strade chiedendo a Morsi di farsi da parte e interrompere l'esperimento politico avviato poco meno d'un anno fa con la Fratellanza Musulmana al governo del paese.

Ma questa maggioranza ha perso d'un colpo la sua legittimità chiedendo ed appoggiando un intervento che ha fatto ripiombare d'un colpo il paese nel più cupo autoritarismo, condannandolo probabilmente ad un lungo e doloroso periodo di stasi che sacrificherà prima di ogni altra cosa qualsiasi aspirazione pluralista e democratica del popolo egiziano.

Con ogni probabilità, anche senza l'intervento militare, la forza di governo della Fratellanza Musulmana sarebbe caduta sotto i colpi dei suoi stessi elettori, in numero sempre maggiore passati nella fila della contestazione e desiderosi di un profondo ripensamento delle linee generali di gestione della politica nazionale.

In questo modo, al contrario, si è interrotta ogni possibilità di trasformare virtuosamente la Fratellanza, che al contrario rischia di tornare nell'ombra come partito fuorilegge, alimentando con ogni probabilità anche una sua ala estremista ed armata. A questo punto pienamente legittimata dalla sua base di consenso a condurre una vera e propria guerra contro l'establishment militare e tutte le altre forze di opposizione.

Questa deriva potrebbe essere ulteriormente amplificata, ed anche accelerata, in conseguenza della nefasta decisione delle forze militari e degli ambienti politici laici di

insistere su una identificazione della Fratellanza Musulmana quale espressione del jihadismo radicale, di fatto alimentando e diffondendo l'idea di un movimento non più politico, ma terroristico.

E conseguentemente elevare il generale El Sisi al rango di “liberatore” e “salvatore della Patria” dalla minaccia del terrorismo e dell'oscurantismo islamico.

Il ruolo dell'Arabia Saudita

Un comunicato letto alla televisione saudita lo scorso 16 agosto, ed attribuito al sovrano Abdullah – sulle cui condizioni di salute continuano a proliferare le più diverse e spesso poco attendibili indiscrezioni – ha apertamente incitato gli arabi nella lotta per impedire la destabilizzazione dell'Egitto, affermando come “il Re dell'Arabia Saudita, il suo popolo ed il governo sono fermi nel sostenere i propri fratelli in Egitto contro il terrorismo”.

Un aperto e diretto sostegno alla leadership militare egiziana, oltre che una implicita giustificazione per le violenze che hanno provocato oltre mille morti in Egitto nella protesta dei sostenitori del deposedo presidente Morsi, e nella successiva azione delle forze armate per imporre lo sgombero dei manifestanti della Fratellanza Musulmana.

“Mi appello agli uomini onesti dell'Egitto, e agli arabi delle nazioni musulmane”, ha continuato il messaggio del sovrano letto dalla tv saudita, “per resistere come un solo uomo e con un solo cuore contro il tentativo di destabilizzazione di una nazione che rappresenta l'avanguardia della storia araba e musulmana”.

In questo modo l'Arabia Saudita ha mostrato le sue carte, palesemente confermando la natura dei propri interessi, ma anche dei grandi timori che alimentano questa deriva radicale ed interventista della propria politica estera a livello regionale.

Insieme agli Emirati Arabi Uniti e al Kuwait, i sauditi ritengono che la Fratellanza Musulmana rappresenti un pericolo di natura esistenziale per la continuità dei propri regni. Una minaccia che, se non arrestata immediatamente, potrebbe propagarsi rapidamente in tutto il Medio Oriente, mettendo in discussione il ruolo e la natura dei sistemi autoritari che sino ad oggi hanno governato la regione, instillando il germe del pluralismo di matrice confessionale. Antitesi perfetta e temibile dell'equilibrio invece raggiunto nel corso dell'ultimo secolo tra la monarchia saudita ed il clero wahabita, attraverso un meccanismo di bilanciamenti e reciproci riconoscimenti che ha determinato lo status quo sul quale i Saud hanno costruito il proprio regno e soprattutto le proprie fortune.

La questione della lotta all'*Ikwan* e alla repubblica Islamica dell'Iran, quindi, ha assunto un carattere ed una rilevanza prioritaria nelle agende di politica estera e di sicurezza delle monarchie regionali, con la sola eccezione del Qatar, che ha invece continuato a manifestare una netta posizione a favore della Fratellanza Musulmana, sostenuta economicamente e politicamente in Egitto, Libia e Siria. Tuttavia, in assenza di sostegno e consensi esterni, il Qatar e di conseguenza la F.M. esce sconfitta nella contrapposizione con l'Arabia Saudita e l'intera compagine del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

I sauditi hanno concesso, all'indomani della deposizione di Morsi, un aiuto pari a 5 miliardi di dollari all'Egitto, offrendosi inoltre di onorare i conti dell'apparato militare locale con le imprese americane, qualora Washington decidesse di sospendere il proprio programma di aiuti al paese.

Un'offerta che è stata intesa molto chiaramente dai vertici dell'apparato militare egiziano, rappresentando un'assicurazione totale sull'operato contro la Fratellanza Musulmana, e di fatto un "via libera" per completare l'operazione avviata il 14 agosto scorso.

Le ragioni che impediscono agli USA di revocare gli aiuti all'Egitto

Pressioni sul presidente americano Obama, per sospendere ogni aiuto economico e militare all'Egitto, sono giunte da più parti del sistema politico degli Stati Uniti. Molte sono le ragioni, tuttavia, che impediscono al presidente di poter intraprendere la strada che – almeno eticamente – appare come la più idonea.

In primo luogo è opportuno ricordare che, di 1,55 miliardi di dollari di aiuti complessivi, solo 250 milioni sono diretti a sostenere programmi civili, mentre il restante 1,30 miliardi di dollari è interamente destinato alla cooperazione militare. L'Egitto è obbligato a utilizzare questi fondi per acquistare armi ed equipaggiamenti prodotti da sole aziende statunitensi, che ovviamente esercitano ogni pressione possibile sul governo affinché non venga sospesa in alcun modo l'erogazione del finanziamento. Agitando lo spettro della crisi economica e della disoccupazione, probabilmente la più efficace leva politica esercitabile oggi negli Stati Uniti, le aziende del comparto della difesa sono riuscite sino ad oggi ad impedire ogni azione contro l'Egitto.

Il finanziamento alle forze armate egiziane, inoltre, è stato erogato soprattutto al fine di tranquillizzare Israele, vincolando gli egiziani ad acquisire maggiore capacità operativa da impiegare nella gestione della sicurezza nella penisola del Sinai. Area che rappresenta oggi una concreta preoccupazione sia per Washington che per Tel Aviv, stante la crescente presenza di gruppi terroristici legati alla galassia del jihadismo internazionale.

Non sono quindi mancate pressioni anche da parte israeliana, chiedendo ripetutamente di non indebolire il sistema militare egiziano, per impedire che questo possa crollare, o più semplicemente abdicare alla funzione assolta nella penisola del Sinai.

Ulteriori pressioni sulla questione del supporto all'Egitto e sulla necessità di non interrompere il flusso degli aiuti militari americani proviene poi dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti, in funzione del perseguimento del proprio duplice obiettivo di annientare la capacità politica della Fratellanza musulmana, da una parte, e di utilizzare l'Egitto come ulteriore bastione anti-iraniano nella regione.

Lo scenario che si prospetta

L'occasione perduta con l'intervento militare del 14 agosto è stata quella di un consolidamento del processo di crescita politica nazionale dal suo interno. La Fratellanza Musulmana sarebbe stata costretta a cedere sotto la spinta soprattutto dei

propri aderenti e sostenitori, obbligando in tal modo il vertice del partito a riconsiderare la nefasta e bieca strategia politica che ha distrutto dall'interno il governo Morsi.

Al contrario, oggi, è altamente probabile che il processo di radicalizzazione in atto ad opera delle forze armate e delle forze politiche laiche e nazionaliste, volto ad identificare la Fratellanza Musulmana come una formazione terrorista, porti ad operare in funzione di una loro messa al bando.

E in questo caso, con un buon margine di probabilità, l'estremizzazione dello scontro subirà un incremento con l'emergere di più formazioni radicali che sceglieranno la lotta armata e il terrorismo come unica strada per la rivendicazione delle proprie prerogative politiche, religiose e sociali.

L'establishment militare egiziano e quello delle forze politiche di opposizione alla Fratellanza sembra aver perso la capacità di giudicare lucidamente la natura degli eventi e le possibili incognite per il futuro, scegliendo la pericolosissima strada della restaurazione e del consolidamento di posizioni anacronistiche. Negando in modo miope il conseguimento di risultati e traguardi, in questi ultimi due anni, dai quali in ogni caso la società della regione non tornerà indietro.